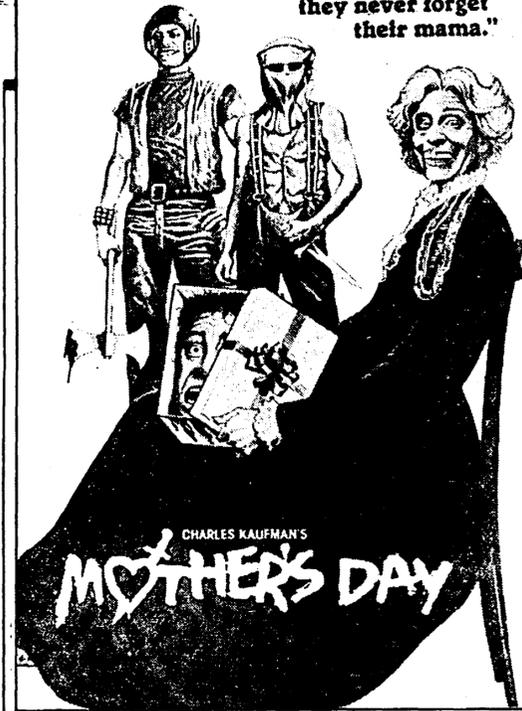




"I'm so proud of my boys - they never forget their mama."



È morto Raffaello Morghen

ROMA — Il grande storico medievista Raffaello Morghen è morto l'altra sera nella sua casa a Roma. Aveva 87 anni, la maggior parte dei quali dedicati ai suoi studi sulla società medievale. Il suo ultimo libro "Dante profeta" era comparso in libreria pochi mesi fa. Morghen aveva cominciato i suoi studi con Ernesto Buonaiuti, la cui personalità lo aveva affascinato. Redattore dell'enciclopedia Treccani, era passato da un'attività metodologica postivistica allo storicismo crociano,

ma le discussioni teoriche non lo coinvolsero mai in prima persona. Attratto in gioventù dal liberal-nazionalismo, se ne era distaccato dopo il delitto Matteotti. Dal '48 ebbe una cattedra all'università di Roma, dove approfondì i suoi studi sugli Svevi, sull'età gotica e sulla cultura di fine secolo e soprattutto sulle eresie medievali, viste come un grande movimento di rinascita. Insieme a Croce e De Ruggiero fece risorgere l'antica Accademia dei Lincei, della quale era tuttora cancelliere. Tra i suoi libri più famosi che hanno contribuito a formare almeno due generazioni di medievalisti ricordiamo "Medioevo cristiano" e "Tramonto della pochezza sveva" che contiene le pagine letterariamente più belle.

Claudio Villa polemico per Sanremo

ROMA — «Ho parlato per quasi un'ora e mezzo di fila e vi lascio immaginare quel che ho potuto dire. E alla fine ho ritirato la mia candidatura dicendo chiaramente che non posso accettare di sedere allo stesso tavolo con un uomo come Gianni Ravera». Claudio Villa il "moralizzatore", ha sempre più il "dente avvelenato". L'altra sera a Sanremo si è presentato davanti ai rappresentanti dell'amministrazione comunale per illustrare la sua proposta di organizzare la prossima edizione del Festival

della canzone italiana. Ma davanti alla commissione, Villa più che parlare della sua proposta ha «tuonato» contro Ravera. «Ho anche portato con me una documentazione su di lui. E i rappresentanti del comune sono rimasti quantomeno sorpresi. Quando poi ho detto che intendevo ritirarmi per non essere messo sul suo piano, i partecipanti alla riunione mi hanno invitato a far sì che io assicurassi la mia collaborazione. Per quanto mi riguarda, sia chiaro, non è certo la disponibilità che manca, ma Ravera non deve entrarci». «L'ho detto chiaro e tondo: se mi volete sono qui. Ma se assegnate l'organizzazione a Ravera vi assumete le vostre responsabilità davanti all'opinione pubblica».

A Milano rassegna del «cinema indipendente» USA. Horror, umorismo e «mestiere»: ecco gli eredi dell'underground. Ma oggi puntano a entrare nel giro delle «major»

All'assalto di Hollywood

MILANO — Cinema indipendente USA: un'etichetta seducente che ogni cinéphile che si rispetti ha riempito di significati diversi. Anche perché il cosiddetto cinema indipendente (ovvero non dipendente dalle leggi produttive e distributive delle major ma egualmente sensibile ai richiami di Hollywood) non è una scuola, un'accademia alternativa che si è avviluppata secondo un preciso programma estetico-contenutistico. Dentro vi si trova di tutto (l'Impiego, l'Orrore, la Satira, l'Orrore, l'Astuzia, l'Arte), in una miscela a volte geniale a volte no frutto di esperienze cinematografiche spesso radicalmente opposte. In poche parole, tra la fertile stagione dell'underground newyorkese dei vari Kenneth Anger e Andy Warhol e l'esagerazione iperrealistica e visionaria della "new wave" che fa capo alla coppia Scott B. e Beth B. non è possibile stabilire paragoni, nel senso che questi ultimi, giovanissimi film makers non hanno

nessuna forma di reverenza verso i loro «padri». Anzi, spesso sono nati e sono cresciuti in aperta polemica con l'avanguardia storica, rivendicando al cinema-cinema un primato assoluto. Insomma, niente più macchine da presa tremolanti, immagini lampeggianti e eccitanti, sovrappressioni psichedeliche, ma un uso accorto della tecnica, delle astuzie, del linguaggio filmico. Tutto ciò gli organizzatori dello stimolante Festival allestito a Milano dal cineclub Obraz (con la collaborazione degli assessorati alla cultura della Provincia e del Comune) lo sanno, e infatti hanno preferito suddividere l'iniziativa in varie personali e rassegne, senza pretendere di inquadrare i film in un unico discorso critico. Certo, parte del numero pubblico che in questi giorni ha riempito il cinema Paris (e la saletta dell'Obraz) deve essere rimasta lì, lo sbigottito: andata per rivedere

dell'underground, i sacerdoti della «specie globale», della «poesia cinematografica», si ritrovano bombardata da una pioggia di immagini grand-guignolesche, forti, compatte, musical-ossessive, che mirano dritte al cervello e alle emozioni. Non a caso i film visti finora hanno in comune una sola caratteristica sostanziale: raccontano una storia ben precisa, sviluppata ora a commedia, ora ad intrigo, ora in maniera realistica, ora demenziale. Per i documenti siamo addirittura a livello narrativo didattico, spesso con fotografie e inquadrature preziosissime (Brooklyn Bridge di Ken Burns e Atomic Organs di Glenn Silber, entrambi del 1982). Tutti gli autori poi sfoggiano una padronanza quasi assoluta del mezzo impiegato, nonostante l'evidente povertà degli scenari nei quali sono stati costretti a girare. Insomma, questi novelli registi vogliono farsi capire da tutti, solo aggrandendosi qua e là formalmente ai «maestri»

(Warhol). Lontanissimo da questi appare però il regista-sceneggiatore-attore-produttore, Paul Bartel, già appartenente al clan Corman e conosciuto in Italia per due film d'avventure (Anno 2000: la corsa della morte e Cannonball), e del quale abbiamo visto il recentissimo Eating Raoul (Mangiando Raoul), una commedia dissacrante svolta furbesca al limite dell'assurdo, che provoca stupore per l'imprevedibilità della storia e non poco divertimento nonostante la ripetitività delle situazioni. Protagonisti due sposini, lei dietologa in un ospedale, lui commesso in un emporio di alimentari (ma collezionista in proprio di vini pregiati), che desiderosi di aprire un ristorante, escogitano un sistema piuttosto insolito per procurarsi il denaro necessario: uccidono a colpi di padella in testa alcuni sprovveduti «maniaci sessuali» nel proprio appartamento, deprestandoli del denaro

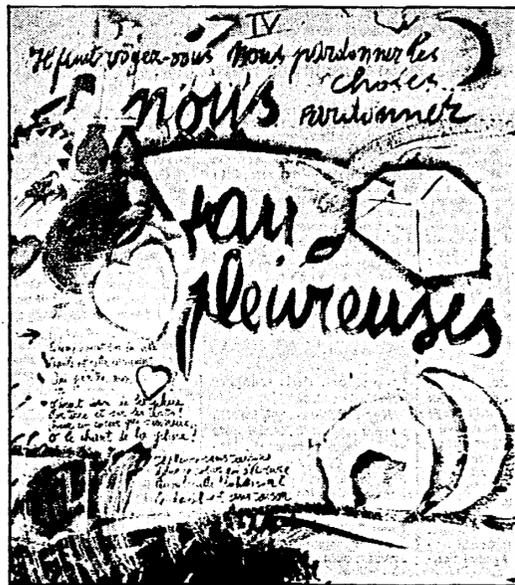
ro e gettando nell'immondizia i cadaveri. Cadaveri che in seguito finiranno in una fabbrica di cioccolato, con l'aiuto di Raoul, un giovane ladro. Questi però diventa l'amante della donna e il marito è quindi costretto, per «salvare» la famiglia e coronare il suo sogno, a farlo finire in padella. Un'altra commedia sovversiva, anche se camuffata da giallo, è Sitting Duck (letteralmente anitre sedute, ma che vuol significare «persone vulnerabili», ingenui, sprovvedute), scritto e diretto da Henry Jaglom, montatore di Easy Rider, attore all'Actor's Studio, oltre che sceneggiatore e regista in proprio (Un posto tranquillo, Tracks, i lunghi binari della follia). Si racconta di due esattori di una organizzazione che fuggono con l'incasso di una giornata verso il Sud America. Se uno è timido e impacciato, l'altro è apparentemente esuberante, donnaiolo e intralazzatore. Durante la fuga, con una grossa auto nelle cui gomme è nascosto il malloppo, conoscono e si aggregano due donne (una cameriera, una ragazza non contenta del proprio uomo), e un benzinario cantante country. Il gruppetto si divide e crede di farla franca; non sa che l'organizzazione ha posto in mezzo a loro un killer. E passiamo a John Palmer e Susan Seidelman. Il primo è la riedizione del film del 1971 eseguita lo scorso anno

sull'onda del successo della biografia di Edie, la reginetta della Factory di Andy Warhol, morta di carcinoma della bocca tre mesi dopo la fine delle riprese, e che racconta la sua squilibrata esistenza. Edie vive sul fondo di una piscina vuota come il suo cervello svuotato dalle droghe e, raccontando il passato (con flash-back in bianco e nero) ad un occasionale amico autostoppista, muore dopo alcuni trattamenti shock. Smithereens ha per protagonista ancora una ragazza, ma che vive nella cruda realtà dell'East Village di New York e che crede fortemente di avere «milioni di posti dove poter andare a vivere». Per questo ogni difficoltà (viene anche sfrattata) cerca di superarla alla garibaldina, prendendo di petto tutte quelle occasioni nelle quali crede opportuno per la sua carriera. Viene sempre sconfitta, ma sempre si rialza e si rimette in cammino. Un capitolo a parte in questa sagra dell'off-Hollywood merita infine il «re degli schizzi», il regista John Waters e il suo protagonista, il pachidermico travestito Divine, ai quali è dedicata una nutrita personale. Infatti dire che Female Trouble (Femmine turbolente) è un film demenziale è poco ed è troppo allo stesso tempo perché, come nel già distribuito Polyester, il regista non racconta storie assurde, ma storie vere stravolte sarcasticamente con voluto «cattivo gusto».

Luciano Pini

La mostra A Roma un'esposizione di segni e acquarelli che quattro artiste hanno realizzato ispirandosi a «Romances sans paroles» del poeta

Le 4 pittrici di Paul Verlaine



Uno dei dipinti di Giosetta Fioroni per la mostra dedicata a Verlaine

ROMA — Conciliare la scrittura individuale con quella trasposta sulla tela, fare del gesto grafico un momento creativo, insomma «disegnare la scrittura», è tradizione antica, fiorita in tutto il mondo. Dall'Islam alla Cina, oppure negli stupendi capitolari dei codici miniati, dove le volute arcaiche di una Elie, di una Esse, contengono un mondo azzurro e oro di avventure convenzionali, dappertutto si snodano le infinite possibilità del segno, del segno cioè piegato a mezzo pittorico. Del segno, infine, cui è stato strappato il senso o i sensi che ospitava. Ora, ad appropriarsi della «parola-segno», a «ricopiare» o a ridisegnare una parola, un verso, ripassando ritualmente i contorni del suo corpo grafico, come scrive Anne-Marie Boetti nel catalogo, sono quattro donne: Mariù Eustachio, Giosetta Fioroni, Elisa Montessori e Simona Weller. Espongono al Centro Culturale Francese di Roma le loro «variazioni calligrafiche» che hanno per oggetto — e a volte sfiorano, altre aggrediscono — i versi di Verlaine intitolati Romances sans paroles. Le quattro artiste si sono messe all'ascolto di un verso, l'hanno assaporato, sfiorato, e poi triturato, sminuzzato, per strapparne un termine, magari una sillaba. Si potrebbe definire grammatica della materia questo linguaggio che, miracolosamente, si traduce in colore, in pennellate, in accostamenti vellutati o terrosi. Ecco Elisa Montessori che dà radici al suo paesaggio onirico e lo aiuta a germinare, a crescere nella curva di un orizzonte senza tempo. Un paesaggio simile al «kunjinga» giapponesi, dove la calligrafia si sposa all'ora della tinta. Giosetta Fioroni gioca, con il

pennello, i giochi leggiadri dell'infanzia, e dei bambini ripete la cantilena incessante, tracciata sui fogli, sulla copertina dei libri, sul muro, anche: un cuore, il primo quarto di luna, la casa, le lacrime d'acqua. Mariù Eustachio, invece, vorrebbe cancellare, attraverso un accumulo leggero e trasparente di colori pastello, di mezzie tinte virate dal rosa al verde, la riga di Verlaine. Graffiti dove la memoria compare nel suo lirismo e dimentica, sbadata, «scaglie di ricordi» nella luce tenue. Infine Simona Weller appiattisce la tecnica «pointillista», anzi, la radicalizza in un mare di cupe sottolineature dove ritagli di velluto nero si affiancano alle grosse righe nere. Un lavoro a tema, quello delle quattro artiste; un lavoro a volte minuzioso, altre, solo apparentemente, tracciato nel vuoto di un disordine predefinito. Elisa Montessori non ha scavato nella poesia di Verlaine, piuttosto — dice — «l'ho trascritta. Scetticamente Jovari confessare che ogni materiale vale per costruirsi qualcosa». E Giosetta Fioroni: «La committenza sarebbe l'ideale. Magari mi si ordinasse di fare una Madonna». Eppure, il poema di Verlaine non è solo un pretesto: quel desiderio di un «dolce esilio», di una strada lontana dalle donne e dagli uomini, quell'aspirazione ad essere «due ragazzi» ancora al riparo dalle esigenze imperiose del sesso, riguarda quattro donne che però si definiscono semplicemente quattro artiste, senza nessuna specificazione dell'articolo, cioè senza scegliere fra un articolo maschile e uno femminile. «Il punto di riferimento è la pittura, non il sesso», afferma Simona Weller.

Letizia Paolozzi



FIESTA QUARTZ

VACANZE SUPEREQUIPAGGIATE. E' IL GRAN MOMENTO DI FIESTA!

Ford Fiesta è pronta per le tue vacanze con tanto nuovo equipaggiamento che non paghi e con brillanti prestazioni.

Equipaggiamento senza confronti.

Già il modello Base ha da oggi importanti arricchimenti di serie fra i quali: tergicristallo posteriore, predisposizione impianto radio, console con orologio, cinture di sicurezza anteriori, tappo benzina con chiave. E inoltre: poggiatesta, sedili reclinabili, lampeggiato-

ri di emergenza, luci di retromarcia, bloccasterzo, lunotto termico.

Prestazioni entusiasmanti.

Velocità fino a 147 kmh con ac-

celerazione da 0 a 100 in 15,4" (1100 cc) e consumi contenuti.

Vacanze superequipaggiate con Ford Fiesta. Subito dal tuo Concessionario Ford.

FIESTA BASE:
L. 7.432.000
FIESTA CASUAL: L. 6.784.000
PREZZI CHIAVI IN MANO

CONDIZIONI SPECIALI FORD CREDIT:
15% di anticipo
e 42 rate senza cambiali!

